

Contributi***Se la Chimera diviene un aggettivo:
dal mito alla metafora***

di Simona Argentieri

Che interesse può avere la Chimera per il disincantato popolo della modernità? L'antica creatura, si sa, è un animale bizzarro: non si sa da che parte prenderla. Di fronte non si deve (Bellerofonte insegna) perché, secondo certe versioni del mito, ha ben tre teste minacciose sputafiamme. Non meno difficile è afferrarla per la coda serpentina. È addirittura probabile che siano pochi coloro che ricordano chi fosse Chimera, intesa come nome proprio di un



legendario mostro ibrido tra l'umano e l'animale. Per lo più, parliamo di chimere –con la minuscola– come metafore. Nella antica leggenda, Chimera è un essere minaccioso –un po' leone, un po' capra, un po' drago, un po' donna–; è figlia di Tifone e di Echidna, che a sua volta è metà umana e metà

serpente. Sua madre è sorella delle Gorgoni e i fratelli di Chimera sono Cerbero, il cane Gerione, Scilla, l'Idra di Lerna, il leone Nemeo, la Sfinge. Proprio una orribile famiglia.

In termini psicoanalitici, senza forzature, possiamo considerarla un *archetipo* nel senso di C.G. Jung.

La sua identità composita, misteriosa ed inquietante, rimanda ad una delle mutevoli forme, se usiamo il linguaggio di Melanie Klein, della cosiddetta "figura genitoriale combinata": una fantasia inconscia che abita la mente di ogni bambino, tanto irrealista quanto comune, sia pure nelle sue tante variazioni personali. Corrisponde all'immagine dei genitori nel momento in cui vengono visti – o piuttosto rappresentati in fantasia – come fusi e confusi nell'amplesso, percepiti come qualcosa di estraneo e inquietante che al tempo stesso eccita ed esclude.

Seguendo altri modelli psicoanalitici (ma la differenza non è poi sostanziale), la chimera può corrispondere alla raffigurazione della madre arcaica e onnipotente, vissuta in fantasia come ancora indifferenziata dal padre e connotata



dalla qualità ferina degli istinti. È la "madre istintuale" di Eugenio Gaddini che, nella linea di Donald W. Winnicott, durante il processo di crescita del bambino emerge dall'inconscio nella fase in cui – dramma tragico e banale di ciascuno – si infrange l'illusione della fusione perenne rassicurante e beata con lei.



In sintesi, dunque, la chimera può dare forma alle angosce primitive della cosiddetta “scena primaria”; quando l’unione sessuale tra i genitori viene vissuta come una minaccia terribile e sconosciuta. Più mostro che meraviglia, incute più paura che desiderio: se la incontri o la uccidi, o ti uccide.

In breve, Chimera è remota e irreali, è una creatura che nella realtà esterna non c’è; ma che continua ad esistere vivida

e potente nella realtà interna di tutti noi: nei sogni, negli incubi, nei deliri.

In una dimensione più ampia e quotidiana, vediamo che nel corso del tempo il termine chimera continua ad essere presente nel linguaggio moderno; ma perde la maiuscola, si declassa ad aggettivo e –soprattutto– cambia di senso e di segno. La chimera, il chimerico non servono ormai più a spaventare, ma ad indicare desideri impossibili, esasperati dalla frustrazione; sogni grandiosi ed irrealizzabili, pervertiti dall’immaginazione e dalla vanità; oppure grandi e nobili utopie.

Nell’uso colloquiale più semplice, infine, viene idealizzata e vezzeggiata; allude a qualcosa di bello che non esiste; è sinonimo di fantasia gentile, dolce illusione (dagli ideali patriottici alle canzonette), piccola utopia, consolazione innocente.

Insomma, nel percorso dalla mitologia alla quotidianità, la chimera *muta da creatura mostruosa a metafora, e la parte inquietante e minacciosa viene rimossa.*

D'altronde, questa è classicamente la funzione della rimozione: cacciar via dalla coscienza ciò che incute paura o turbamento.

Le illusioni sono dolci e lenitive, mentre la realtà è assai spesso amara e deludente. Non dovremmo dunque meravigliarci se nella nostra epoca –contraddistinta da un così alto tasso di irrazionalità e per contro di così bassa spiritualità– le chimere, secondo questa ultima accezione, regnano potenti a livello individuale e collettivo.

Purtroppo però sono un balsamo pericoloso: come la mitica chimera incantano e seducono, ma finiscono col tradirci, trasformando l'illusione in inganno. D'altronde, dovrebbe essere noto che tutte le spinte ideali troppo alte sono segnate dal narcisismo. All' "ideale dell'io" eroico, che può



condannarci alla paralisi, si contrappone il senso realistico del limite, che è alla base di ogni buon operare.

Tuttavia –come insegna la psicoanalisi– ciò che è rimosso tende a tornare alla coscienza; e ciò a parer mio accade puntualmente anche per la chimera, che si ripresenta oggi

con le sua qualità perturbanti non *sul terreno* della psicologia, ma su quello concretissimo *della biologia*.

Non merita più di qualche riga in questo contesto un modesto batterio fungino, responsabile di subdole infezioni diffuse, battezzato grandiosamente –forse per una certa tendenza alla mutazione– *mycobacterium chimaera*.

Più interessante e lessicalmente più giustificato invece parlare di “alterazioni genetiche chimeriche” a proposito di organismi geneticamente modificati; e “microchimere” si chiamano alcune cellule della madre che dopo la nascita continuano a circolare per sempre nel sangue del figlio e viceversa. “Trasformazioni chimeriche” del mosaico genico sono denominate infine alcune traslocazioni e mutazioni casuali che producono particolari malattie genetiche; e per contro –in natura e in laboratorio– si realizzano farmaci biologici che mescolano a livello genico uomo e topo.

Proprio come nell’antico mito, troviamo il miscuglio inquietante delle identità, il fascino e la minaccia.



Sul piano eterno del simbolico, infatti, la cupa leggenda narra di una lotta mortale, che mette in gioco l’aggressività primitiva ai confini dell’identità ancora indifferenziata tra bene e male e tra parti inconciliate di sé. Per sfidare la



chimera ci vuole un eroe, il mitico Bellerofonte, che pure non osa incontrarla faccia a faccia e per sconfiggerla deve ricorrere all'inganno, sorprendendola nel suo covo quando dorme. L'eroe, troppo umano, ha anche bisogno dell'aiuto di Pegaso, a sua volta ibrido cavallo alato, nato dal sangue di Medusa e quindi imparentato con Chimera.



Il cinema spesso è un indicatore superficiale, ma puntuale della nostra realtà in divenire. Così, in un film tutt'altro che "impegnato" come *Mission Impossible II*, i cattivi detengono un'arma micidiale di sterminio di massa costituita da un virus con DNA modificato che si chiama "chimera", mentre l'antivirus del quale vanno a caccia i buoni per scongiurare la catastrofe si chiama appunto "bellerofonte".

Tornando dallo schermo allo scenario globale dei nostri giorni, non v'è dubbio che per tutti noi il fenomeno delle manipolazioni genetiche suscita al tempo stesso speranze e timori, curiosità e meraviglia, attesa di salvezza dalla fame e dalle malattie, ma più ancora rischio di catastrofe totale ad opera di una scienza che sfugge al controllo dell'umano. Protesi, impianti, trapianti, cyborg, transgender... tramite tante mostruose meraviglie riappare il perturbante della chimera, frutto della creatività, ma anche dell'ambizione e del narcisismo dello scienziato.

Man mano che ne analizziamo i connotati, scopriamo così che la mitica Chimera non è un remoto reperto archeologico del passato, ma un problema che ci riguarda tutti da vicino nelle sue nuove vesti.

Nella psicoanalisi contemporanea, la chimera viene evocata –seppure con una certa forzatura e un pizzico di grandeur– dal prestigioso psicoanalista francese Michel de M'Uzan, che

nel suo modello teorico-clinico denomina appunto *chimère* una sua intuizione a proposito di alcune situazioni psichiche nelle quali c'è un groviglio indistinto di identità.

L'idea è piaciuta ed ha fatto proseliti. Così Francois Martin-Vallas dell'Università di Lione scrive a sua volta, citando de M'Uzan, di “chimere transferali”, riferendosi a situazioni cliniche nelle quali, nella dimensione del rapporto di transfert tra analista e analizzato, si crea a suo avviso una “neo-realtà”. Partendo da “una personale lettura della Psicologia della Traslazione”, va avanti proponendo una applicazione più generale di questa “particolare dinamica transferale le cui origini giacciono nell'incesto patriarcale e si sviluppano intorno al *quaternio* alchemico dello spazio prospettico incrociato del transfert e del controtransfert nel setting analitico”. Infine propone un'ipotesi per il “costituirsì della chimera transferale fuori dal rimescolio delle parti de-integrate del sé dell'analista e di quelle dell'analizzando” (sono parole sue che preferisco riportare verbatim perché sarei in difficoltà a doverne spiegare il senso).

Senza ipocrisie, non sono per niente entusiasta della tendenza attuale ad introdurre nella nostra disciplina dei neologismi (l'inglese Christopher Bollas è forse il più prolifico in quest'esercizio) con l'intento di dare rilievo alle proprie intuizioni teorico cliniche e di lasciare la propria impronta nella storia. Troppo spesso però tali inserti risultano sostanzialmente inutili, perché vogliono fare assurgere a novità e a novella intuizione quelle che sono le importanti, ma ben note esperienze cliniche di ciascuno psicoanalista. Per restare all'esempio della *chimère* del vecchio maestro francese, si tratta in fondo della situazione di incompiuta differenziazione a livelli inconsci tra sé e l'altro, pane quotidiano di tutti noi nell'analisi del processo di sviluppo normale e patologico. La stessa critica vale per l'*attracteur*





oedipien di Michel Ody, o il *trisessuale* di Christopher Bollas. Si potrebbe essere indulgenti con il narcisismo delle piccole differenze, se non fosse che tali inutilità vanno a generare confusione, favorendo gerghi locali indecifrabili nella comunicazione tra scuole e paesi.

A margine, provo nostalgia per il linguaggio chiaro e colloquiale di Freud, intenzionato a preservare la qualità polisemica della parola, così spesso invece tradito dalle traduzioni negli altri idiomi (a partire dalla pur pregevole impresa di Strachey nella versione inglese) a causa della tendenza a fare delle singole parole piccoli monumenti terminologici.

Ma infine concediamoci qualche riga di gioco e di leggerezza: dove si può collocare oggi idealmente lo psicoanalista nella cornice di questa leggenda? Che ruolo gli spetta?

Guai a cedere alla tentazione di fare della psicoanalisi una chimera! Conosciamo bene i rischi dell'ipertrofia dell'illusione e dell'idealizzazione. Uno psicoanalista saggio non può neppure aspirare ad essere l'eroe che ne sconfigge l'aspetto perturbante; e nemmeno il bel cavallo alato che gli fornisce l'onnipotenza per l'impresa. Tanto più che l'uno e l'altro, nella leggenda, finiscono male. Bellerofonte infatti è ambizioso e vorrebbe salire al cielo; ma Giove, vendicativo come tutti gli

dei, lo punisce: manda un tafano a pungere Pegaso, che si imbezzarrisce e disarciona il suo cavaliere, il quale dopo l'ingloriosa caduta resta zoppo e cieco, vittima di una miserrima umiliazione narcisistica.

Allo psicoanalista dunque, a parer mio, spetta semmai il ruolo simbolico –molesto ma necessario– del tafano.

Noi curatori d'anime dovremmo essere infatti dei "disillusionisti", che all'ipertrofia del sogno, alla megalomania, al narcisismo chimerico tentano di sostituire la speranza fattiva; e all'aspettativa magica e passiva, l'impegno delle proprie forze.

Ciò non significa, peraltro, che dobbiamo contentarci di ciò che la realtà ci offre. Certe illusioni, certe utopie, certe chimere sono motori sul piano storico del cambiamento; costituiscono la spinta degli individui e dei popoli verso qualcosa che forse non esiste, ma non si può fare a meno di cercare.

Come scriveva il filosofo Kolakowski, nessuno sa se la



Colchide esiste realmente, ma si può essere certi che sulla strada che ad essa conduce ci sono paesi migliori di quello nel quale viviamo.

**Immagini**

Pag. 1 - Bellerofonte, Pegaso e la Chimera, bassorilievo in terracotta, 450 A.C., The British Museum, London

Pag. 2 – Chimera, Jacopo Ligozzi, 1590 – 1610, inchiostro marrone e luminescenze su carta, Museo Nacional del Prado, Madrid

Pag. 3 – Chimera di Arezzo, 375 A.C., Museo Archeologico Nazionale di Firenze

Pag. 4 – Chimera, bronzo cinese della dinastia Han

Pag. 5 – Chimera, scultura proveniente da una tomba cinese, sesta dinastia

Pag. 6 a destra – Chimera, mosaico, XIII secolo, Cattedrale di Aosta

Pag. 6 a sinistra - Chimera, mosaico, VII secolo, Cripta di San Colombano, Bobbio

Pag. 8 – Chimera, Emblema di scudo in bronzo, Melfi, metà del VI secolo A. C.

Pag. 9 – Bellerofonte, Pegaso e la Chimera, pittura su vaso, arte greca VI Secolo A. C., The J. Paul Getty Museum

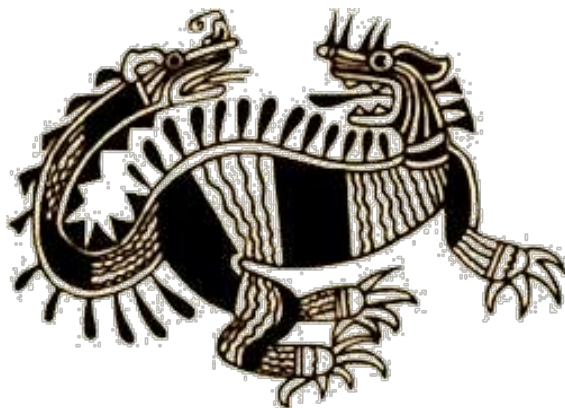
Pag. 10 – Bellerofonte su pegaso uccide la Chimera,
Giambattista Tiepolo, 1723, Palazzo Sandi Venezia

Pag. 11 – Bellerofonte su Pegaso uccide la Chimera, Pierre-
Paul Rubens, 1635, Musée Bonnat-Helieu, Bayonne

Pag. 12 – Chimera, III-IV secolo, Perù

Pag. 13 a sinistra – Fibula d'oro in forma di chimera, Italia
periodo etrusco, The British Museum, London

Pag. 13 a destra – Chimera, piatto apulo a figure rosse, 350-
340 A.C., Parigi Musée du Louvre



Simona Argentieri, nata a Firenze, laureata a Roma in Medicina e Chirurgia, è Membro Ordinario e Didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association. Principali interessi scientifici nell'area dei processi mentali precoci e del rapporto mente-corpo; dello sviluppo psico-sessuale e dell'identità di genere maschile e femminile; dei processi creativi e dei rapporti tra arte e psicoanalisi, in particolare rispetto al cinema. È impegnata nel campo della bioetica.

Ha pubblicato estesamente, in Italia e all'estero, sia in ambito psicoanalitico, sia in ambito culturale. È autrice e coautrice – tra le varie pubblicazioni– di *Freud a Hollywood*; *Il padre materno*; *La Babele dell'inconscio - Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*; *L'ambiguità*; *A qualcuno piace uguale - Omosessualità e pregiudizio*; *Stress e altri equivoci*; *Freud, l'avventura dell'inconscio*.

Ha curato l'edizione italiana di *Freud e l'Arte* e la sezione "Psiche" del Dizionario *Cervello Mente Psiche* Treccani.



ARACNE

info@aracne-rivista.it

www.aracne-rivista.it

<https://www.facebook.com/ARACNE-rivista-darte-110467859056337/>

ARACNE è una rivista iscritta nel Pubblico Registro della Stampa. Ha il codice ISSN 2239-0898 e rientra tra le riviste scientifiche (Area 10) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

© **Informazioni sul copyright:** tutti i diritti relativi ai testi e alle immagini pubblicati su ARACNE sono dei rispettivi Autori. Qualora il copyright non fosse indicato, si prega di segnalarlo all'editore (info@aracne-rivista.it). La riproduzione parziale o totale dei testi e delle immagini, anche non protetti da copyright, effettuata da terzi con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto atto alla sua trasmissione, non è consentita senza il consenso scritto dell'Autore.



Publicato nel mese di marzo 2018